

rapporto con i tempi nuovi. Da una parte Montini, molto più di altri membri della gerarchia ecclesiastica, era consapevole della sfida che ponevano le richieste dei fedeli, richieste che erano in parte condivisibili. Tuttavia era preoccupato sia dalla difficoltà di comunicazione con un mondo ormai secolarizzato (come testimonia il discorso davanti agli operai dell'Italsider di Taranto nel 1968), sia dal diffondersi delle teorie marxiste e da una lettura unicamente politica del Vangelo. Qui Paolo VI spinse attivamente i vescovi a occuparsi maggiormente dei poveri, ottenendo il plauso del clero sudamericano, ma respinse sempre il ricorso alla violenza come mezzo per ottenere giustizia. Il libro si sofferma anche a discutere delle questioni interne alla gerarchia e alla struttura stessa della Chiesa (e confesso che avrei preferito un approfondimento ancora maggiore, perché si tratta di tematiche, che seppure rimaste sotto traccia specialmente durante i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, sono riemersi molto chiaramente in questi ultimi tempi). Mi riferisco in particolare alla questione del celibato ecclesiastico (Enciclica *Sacerdotalis Coelibatus*, 1967) e alla regolazione delle nascite (Enciclica *Humanae vitae*, 1968). In entrambi i casi Montini sosterrà la dottrina tradizionale della Chiesa. In particolare, pur considerando l'interpretazione evangelica, la prima vorrà riaffermare il principio dell'ontologia del celibato ecclesiastico, e la seconda riaffermava la vocazione inscindibile dell'unione matrimoniale con la procreazione, rifiutando non soltanto l'aborto, un tema all'epoca molto dibattuto, ma anche la semplice regolazione delle nascite all'interno del vincolo matrimoniale, ritenendo lecito, per "giusti motivi" solo il ricorso ai periodi naturalmente non fertili. La Chiesa di Montini, quindi, da una parte, si apriva alle necessità di una società in radicale trasformazione, ma allo stesso tempo cercava di salvare il ruolo e la struttura dell'Istituzione, sia da coloro che volevano stravolgerne la natura, sia dai più conservatori che volevano bloccare il mutamento in atto. Da questo punto di vista Paolo VI agì in maniera articolata mostrando una profondità di pensiero e di interpretazione, che secondo me occorrerà ancora e ulteriormente indagare.

Antonella Ferraris

Fondazione Badaracco (a cura di), *Ragazze nel '68*, Milano, Società per l'enciclopedia delle donne, 2018; pagg. 247, € 18,00.

Assunta Sarlo nella sua *Apertura* a questo volume che raccoglie diciannove minibiografie di donne di ambienti sociali e culturali diversi che raccontano la trasformazione della loro vita facendo perno sul Sessantotto sia pure con slittamenti in avanti e in indietro, osserva che quell'anno ha rappresentato una cesura, una "soglia mobile", un incrinarsi di tutto ciò che era "intero e rotondo": ritrovarsi maschi e femmine e diversi e intuire che si stava aprendo una nuova contraddizione, quella tra i sessi, faticosa da gestire ma ineludibile. Le donne che parlano in questo libro hanno avuto la fortuna di intersecare il loro percorso di emancipazione, liberazione, scoperta del mondo con un'esplosione collettiva e simultanea, a livello globale, di movimenti che contestavano l'autoritarismo e le strutture oppressive: a loro, portatrici di una tensione già forte verso un percorso di liberazione, il Sessantotto con il suo vento di libertà e la sua voglia di ribellione ha impresso un'accelerazione straordinaria. Molti fili uniscono le diversissime testimonianze, a partire dalla necessità di rompere con la famiglia di origine, di andare via, di sognare una vita diversa da quella delle madri: "Lontano da casa, lontano dalle famiglie, dalle scuole, dalle chiese: da una serie incrociata di divieti che, congiuntamente, rendevano le nostre vite *ristrette*" (Carmen Leccardi). Determinante per la lotta contro l'autoritarismo familiare e, in quanto ragazze, contro l'identificazione del proprio futuro con il "destino sociale delle donne" è stata l'esperienza universitaria, e ciò che quell'esperienza ha portato con sé. Ma all'interno di quella pratica anti-autoritaria che si proponeva di rovesciare ogni forma di predominio c'era però una grande assenza, che il femminismo ha individuato, nominato, rivelato: quella del rapporto diseguale tra uomini e donne. A Silvia Motta, oggi consulente aziendale nell'ambito dell'innovazione, l'Università di Trento appariva come una finestra spalancata sul mondo; ma nonostante l'entusiasmo, i conti cominciarono a non tornare, l'energia restava inespressa: "Lavoravamo molto, studiavamo molto, volantinavamo molto, ma alla fine eravamo ancillari". E Adriana Servida, docente di disegno, ricorda gli attacchi sessisti: "Ci feriva che la nostra comune di sole donne

venisse da qualcuno battezzato ‘il troiaio’, e questo diventasse il modo abituale, per i maschi, di nominarla”. La sociologa Marina Piazza racconta di aver avvertito con chiarezza questa “dissonanza” tra i sessi quando in Venezuela, dove andò come rappresentante del movimento studentesco italiano, scoprì che mentre nei monti sopra Merida infuriava la guerriglia, lì si svolgeva il concorso per Miss rivoluzione studentesca. “Ero strabiliata e disgustata [...]. Così, dalle montagne del Venezuela, è cominciato per me il femminismo”. Praticamente e quasi inesorabilmente, quindi, tutte le ragazze del Sessantotto diventano femministe, protraendo il loro impegno anche nei decenni successivi nei movimenti delle donne, più duraturi della fiammata sessantottina: non a caso infatti nello stesso contesto e all’incirca negli stessi anni si sviluppano i collettivi e le forme di autocoscienza dei vari femminismi, in un intreccio fertile e spesso conflittuale. Qui, le loro testimonianze sono accompagnate da un’*Introduzione* (messa alla fine) a cura del Comitato Scientifico della Fondazione che ha curato la pubblicazione, dalla biografia di *Ehvirá [Badaracco]*, scritta da Marina Zancan e da molte fotografie che le ritraggono nel Sessantotto e dintorni, restituendoci l’atmosfera di quegli anni; e si intersecano con due *Intermezzi*, rispettivamente di Carlotta Cossutta (68/86) e di Sveva Magaraggia (2002), figlie di anni successivi, ma che a quella generazione hanno guardato e che da essa hanno imparato: le loro parole sono preziose, perché incoraggiano a pensare che sia possibile la trasmissione di valori e di messaggi.

Graziella Gaballo

Emilio Gentile, *Chi è fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2019; pagg. 128, € 13,00.

Claudio Vercelli, *Neofascismi*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018; pagg. 188, € 16,00.

La domanda “chi è fascista” e che cosa significhi “essere fascista oggi” ha monopolizzato il dibattito politico e culturale in Italia tra 2018 e 2019, specie dopo la ripubblicazione del saggio di Umberto Eco *Il fascismo eterno* (La nave di Teseo, 2018). Il fascismo è veramente eterno, come sosteneva Eco, ossia si perpetua in comportamenti che

prescindono dalla presenza del partito fascismo originario? O non è piuttosto un fenomeno storicamente ben circoscritto? Non bisogna dimenticare che il saggio Eco, destinato agli studenti americani, apparve per la prima volta nel 1994, nello stesso anno in cui l’erede del più grande partito neofascista europeo veniva assunto al governo grazie alla vittoria di Silvio Berlusconi. Tra i numerosi saggi pubblicati quest’anno ne ho scelti due che, pur nella loro diversità, condividono un assunto di base, ossia che il regime mussoliniano è un’esperienza unica, destinata a non ripetersi, ancorché tipicamente e *originariamente* italiana. Allo stesso tempo temi e movimenti di matrice neofascista hanno riguadagnato spazi pubblici, e definirli e collocarli adeguatamente è importante per combatterli.

Secondo Emilio Gentile, probabilmente lo storico che in anni recenti ha dedicato al fascismo il maggior numero di studi, non si può negare la storicità del fascismo (Mussolini, il totalitarismo, la violenza). La sua origine però non sta nel fascismo movimentista (o Sansepolcrista) del 1919, di cui proprio quest’anno cade il centenario: questo fu un fenomeno ristretto, in un certo senso talmente di minoranza da esaurirsi nel giro di quello stesso anno. Il fascismo “vero” diventato partito e poi regime, nasce dallo squadristo del biennio ‘21-’22, profondamente violento e sovversivo, deciso, come avvenne nel 1922, a instaurare una dittatura distruggendo le organizzazioni del proletariato, sopprimendo lo stato liberale e creando uno stato totalitario che fu modello per gli altri a venire. Allo stesso tempo, all’epoca Mussolini non era il leader indiscusso del movimento squadrista, che ai Fasci del ‘19 si richiamava nominalmente. Al contrario *ras* come Grandi e De Bono gli rinfacciarono proprio la piccolezza del movimento urbano rispetto alle squadre nate nelle campagne e divenute rapidamente un movimento di massa. Solo nel 1926, dopo il delitto Matteotti, Mussolini prese saldamente in mano il partito e trasformò il regime nel senso che noi conosciamo, quello che trasformò l’Italia in uno stato nazionalista e razzista, prese parte alla Seconda Guerra Mondiale e finì travolto dalla disfatta. Gentile ripete, inoltre che il fascismo non fu il totalitarismo imperfetto di cui scrisse Hannah Arendt in *Le Origini del Totalitarismo*: al contrario, fu il primo movimento antimarxista, antiliberalista, antidemocratico, nazionalista e